

Individuati e braccati in Germania e Sicilia altri due uomini sospettati di aver fatto parte del «gruppo di fuoco» che uccise il giudice di Agrigento, Rosario Livatino

Pronta l'extradizione per i due pregiudicati catturati a Colonia, presto a confronto con il supertestimone che li avrebbe visti in azione sulla strada di Canicattì

Processo Guerinoni-bis All'attacco di Gigliola, suocera «cattiva», scende in campo la nuora

Uno dei killer nipote del sindaco?

Individuati gli altri due componenti del gruppo di fuoco che il 21 settembre scorso uccise il giudice Rosario Livatino. Si tratta di Salvatore Pace, fratello di uno dei due pregiudicati arrestati venerdì sera in Germania, e di Gaetano Puzangaro. Entrambi appartenevano alla cosca vincente della mafia di Palma di Montechiaro. Il primo viene ricercato nei pressi di Colonia, il secondo in Sicilia.

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Li braccano dalla Germania alla Sicilia. Conoscono i loro nomi, le loro abitudini, sanno a chi si appoggiano. La task-force formata dagli investigatori italiani e tedeschi è sulle tracce degli altri due killer che facevano parte del commando che uccise il giudice Rosario Livatino. Polizia, carabinieri e agenti della Bta tedesca potrebbero presto concludere l'operazione cominciata venerdì scorso con gli arresti di Domenico Pace e Paolo Amico, indicati come due dei quattro sicari del magistrato agrigentino. Degli altri due componenti del gruppo di fuoco entrato in azione il 21 settembre sulla «veloce» Canicattì-Agrigento, gli investigatori sanno praticamente tutto e non è escluso che li abbiano già individuati. Si tratta di Salvatore Pace, fratello di Domenico, e di Gaetano Puzangaro. Entrambi pregiudicati, appartenevano alla cosca emergente di Palma di Montechiaro: quella che ha decimato a colpi di fucile il potentissimo clan dei fratelli Ribisi fino all'anno scorso incontrastati padroni del piccolo centro. In particolare su Salvatore Pace gli 007 italiani e tedeschi hanno appurato una gran mole di notizie che ha consentito loro di ricostruire gli ultimi spostamenti del killer. Tracce di un suo passaggio sono state trovate a Wiesbaden, una cittadina a pochi chilometri da Colonia dove l'uomo avrebbe trascorso i giorni immediatamente successivi all'omicidio di Rosario Livatino. Appena giunto in



to sono intervenuti arrestando i due mafiosi palinesi. Un'indiscrezione filtrata nella tarda serata di ieri: nella cattura di Paolo Amico un ruolo fondamentale l'avrebbe giocato la sua giovane compagna tedesca. La testimonianza della donna sarebbe stata decisiva per incastrare i sicari. Paolo Amico e Domenico Pace dovrebbero giungere in Italia domani stesso. Oggi, infatti, i magistrati di Colonia esamineranno la posizione dei due arrestati e si pronunceranno sulla richiesta di estradizione avviata in tempo record dalla procura di Caltanissetta che coordina le indagini. Se i tempi dovessero allungarsi non è escluso che i sostituti procuratori Sterlizza e Mignemi, titolari dell'inchiesta, si trasferiscano a Colonia per interrogare le due persone arrestate. Raggiungessero il testimone oculare dell'agguato al giudice che si trova già in Germania per un confronto con i due pregiudicati. Si tratta di un commesso viaggiatore del Nord Italia che la mattina del 21 settembre ha assistito in diretta al delitto di Livatino mentre a bordo della sua automobile percorreva la «veloce» Canicattì-Agrigento. È stato lui a dare l'ultima telefonata alla squadra mobile di Agrigento. È stato lui a riconoscere, attraverso le foto segnaletiche, due dei quattro killer del giudice. Forse non immaginava di diventare un testimone così importante. Da quel giorno la sua vita è cambiata radicalmente. Aveva un lavoro e ha dovuto lasciarlo. Ha abbandonato casa e famiglia ed è stato trasferito in un appartamento bunker in una località segreta del Nord Italia. Adesso è un sepolcro vivo. Un testo prezioso per gli investigatori, un po' da dimenticare a tutti i costi per la mafia. Ma il giovane commesso viaggiatore ha sottolineato il suo dovere. Ha visto ed ha parlato.

mai da parecchie ore negli ambienti investigativi dell'isola. Il lavoro della task-force investigativa messa su con grande tempestività e affidata alla regia del capo del nucleo centrale anticrimine, Gianni De Gennaro, sta dando risultati che forse alla vigilia erano impensabili. Non è mai accaduto che a 15 giorni da un delitto eccellente firmato da Cosa nostra siciliana si arrivasse all'individuazione e all'arresto dell'intero commando di killer. Per fare ciò polizia italiana e tedesca hanno costituito tre squadre formate da agenti superaddestrati che hanno se-

ccelato palmo a palmo le comunità di emigrati agrigentini in Germania. Comunità che sono state individuate tra Düsseldorf e Colonia. Decine di perquisizioni, interrogatori di persone sospette, pedinamenti: un lavoro meticoloso che è andato in porto grazie alla rapidità con cui polizia e carabinieri hanno agito. Paolo Amico e Domenico Pace erano seguiti da alcuni giorni ma non erano stati arrestati nella speranza che mettessero i poliziotti sulle tracce dei loro complici. Quando gli agenti hanno capito che il loro piano non poteva essere attua-

Gianni De Gennaro racconta le indagini che hanno portato al blitz Criminapol in azione dall'Anonima sarda alla mafia

Gianni De Gennaro, ottimista sulle indagini dopo l'arresto dei due giovani in Germania, dice che il blitz di Colonia è stato preparato da indagini accurate, fatte in gran parte dalle altre strutture della Criminapol. Come funziona oggi e come è organizzata la Polizia criminale? Nata negli anni sessanta per sconfiggere i banditi sardi, oggi si è divisa in varie sottosezioni.

CARLA CHELO

ROMA. C'era una squadra di poliziotti scelti guidati da due funzionari a Colonia, appostati nei pressi dell'appartamento dove sono stati arrestati i due giovani accusati di essere stati i killer in trasferta del giudice Rosario Livatino. E per consentire al «superpoliziotto» della Criminapol di arrestare

Paolo Amico e Domenico Pace in meno di venti giorni hanno lavorato molti altri a raccogliere informazioni, analizzare bossoli e tralocchie, interrogare testimoni e verificare identità e alibi, a chiedere collaborazioni e permessi alle polizie straniere. Lo ha confermato Gianni De Gennaro, in un'intervista al Tg1. «Dopo questo arresto le indagini potranno svilupparsi meglio» ha detto. Ma che cosa è e come funziona oggi la Criminapol, l'organismo che negli ultimi anni sta mettendo a segno più di un colpo contro rapitori e banditi, mafiosi e trafficanti di droga? Nata negli anni sessanta per rispondere al boom dei rapimenti in Sardegna, la polizia criminale, una sorta di raccordo tra le polizie giudiziarie nelle varie province, è oggi una struttura assai vasta divisa in specifici rami. La direzione centrale dell'Interpol, diretta da Luigi Rossi è un settore del dipartimento della pubblica sicurezza del ministero degli Interni. Da questa struttura centrale dipendono, il servizio anticrimine, il servizio di polizia scientifica, il servizio Interpol e dall'inizio di quest'anno anche il servizio per il contrasto della grande criminalità, il servizio centrale operativo. Gode di una certa autonomia, pur essendo legato alla Criminapol il servizio centrale antidroga, che risponde direttamente al capo della polizia. Dipendono dalle varie sezioni gli uffici provinciali e le sezioni interprovinciali.

Servizio anticrimine. È uno dei rami più antichi (dal quale all'inizio dell'anno sono stati scorporati l'intelligence e il servizio operativo che si occupano di grande criminalità). Attualmente l'anticrimine ha compiti di prevenzione e repressione della criminalità comune ma non interviene operativamente. Conta su un centinaio di persone, tra funzionari, segretari e personale civile del ministero ed è diretto dal dottor Paolo Comas. **Servizio di polizia scientifica.** Dipende in gran parte dai laboratori di questi uffici l'esito delle indagini compiute in tutt'Italia. La sede principale si trova a Roma ed è quella dove vengono inviati i «reperti» che hanno bisogno degli accertamenti più sofisticati, ma esistono dimensioni in tutt'Italia. Solo il laboratorio centrale è in grado di fare una prova del Dna, mentre il prelievo Stub (il vecchio quanto di paraffina, la prova che serve per capire se una persona ha sparato nelle ore precedenti) può essere effettuato in qualunque laboratorio provinciale. Presso il ser-

La madre del giudice Rosario Livatino, in alto, gli inquirenti accanto al cadavere

Stamane a Savona riprende il processo per la morte di Pino Gustini, secondo marito di Gigliola Guerinoni, e continuerà la sfilata dei testimoni. La prima a deporre sarà la giovane nuora dell'imputata e si prevede qualche bordata tutt'altro che riguardosa. Intanto è trapelato qualche brano del documento autografo di Gigliola che provverebbe il tentato ammaestramento di una possibile teste.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSELLA MICHENZI

SAVONA. Quando stamane in Corte d'Assise si aprirà la quarta udienza del processo a Gigliola Guerinoni ed Ettore Geri, accusati di aver lasciato morire senza cure il secondo marito di lei ammalato di diabete, la prima testimone a sottoporre alla «cross examination» sarà la giovane Alessandrina Ferrabò, nuora dell'imputata. Per questo grado di parentela avrebbe potuto (come ha fatto suo marito Fabio Banilari, primogenito di Gigliola) avvalersi della facoltà di non rispondere e invece ha già dichiarato formalmente alla Corte che testimoniata e come Scherata tra i testi d'accusa indicati dal pubblico ministero Alberto Landolfi, parlerà anche lei dello strano ménage à trois Guerinoni-Geri-Gustini, e - stando a quanto ebbe a dichiarare a suo tempo in istruttoria - farà partire qualche bordata tutt'altro che riguardosa. Insomma: secondo tutte le previsioni l'udienza odierna si aprirà con uno spaccato di rapporto suocera-nuora da manuale.

Intanto, tra le pieghe del dibattimento, è trapelato qualche brano di quel documento che, sequestrato recentemente in casa dei Guerinoni, ha scatenato un ostinato braccio di ferro tra accusa e difesa e, dopo una lunga camera di consiglio, è stato infine ammesso dalla Corte a far parte del fascicolo processuale. Secondo il pubblico ministero Alberto Landolfi, che vi annette molta importanza ai fini della strategia accusatoria, si tratterebbe di uno schema di rapporto preparato dall'imputata e rivolto ad una possibile testimone nel caso venisse interrogata sul caso Gustini e sulle altre vicende giudiziarie direttamente o indirettamente connesse. Presunta destinataria sarebbe l'ex amica (ed ex scaramia nemica) di Gigliola Rosanna Veschi, che il pm ha chiesto di rinviare nell'elenco dei testi (ma invano i giudici per ben due volte hanno detto di no) sapendo di potere contare su rapporti avventati. Parlo infatti con i giornalisti la Veschi e la Guerinoni hanno preso a scambiarsi a distanza cruenti accuse reciproche, insulti veementi e invettive tremende. Qualche esempio? Secondo Gigliola Rosanna è «un'ubriaccona, una falsa amica che speculava sulle mie vicende cattive» e «cassa con la gente che mi offriva aiuti finan-

Sulle pendici del Vesuvio Festeggia i 14 anni a caccia Ucciso da un amico sotto gli occhi del padre

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Aveva ottenuto dal padre la promessa che al compimento del quattordicesimo compleanno di età l'avrebbe accompagnato in una battuta di caccia insieme ai suoi amici. Una promessa che, mantenuta, a Tommaso Coppola, 14 anni compiuti appena l'altro giorno, è costata la vita. Un fucile si è inceppato e nel momento in cui si cercava di capirne perché era successo è partita una scarica di pallottoni che ha raggiunto il ragazzo alla testa.

Lo scenario della tragedia sono state ieri mattina le campagne alle pendici del Vesuvio. Tommaso e suo padre, di buon'ora, nonostante il maltempo, sono usciti di casa per andare a caccia. Venerdì scorso il ragazzo aveva compiuto 14 anni ed aveva compiuto al padre la promessa di poterlo accompagnare. Appena usciti dall'abitazione, alla periferia del paese, padre e figlio hanno incontrato altri amici coi quali avevano appuntamento.

Coi cani accanto ed i fucili a tracolla si sono inoltrati nelle campagne dove, nonostante la pioggia battente, e la scarsità di selvaggina, hanno cominciato a sparare qualche colpo il ragazzo, raccontano gli amici al carabinieri di Volva e di Torre del Greco che hanno svolto le prime indagini, era al colmo della felicità. All'improvviso il fucile di uno dei partecipanti alla battu-

I lavori per l'invaso del Metramo in Calabria sono passati da 39 a 200 miliardi di cui 17 di «tassa speciale» Anche la «quota mafia» nei conti della diga

Una tassa sulla mafia. Diciassette miliardi, pagati dalle casse pubbliche, a tre imprese che stanno costruendo una diga in Calabria. Un «premio» aggiuntivo riconosciuto dall'Agenzia per il Mezzogiorno, come risarcimento alle aziende per intimidazioni, estorsioni e attentati subiti. La diga del Metramo ha però anche una storia «comune»: doveva costare 39 miliardi, ora viaggia verso i 200 e non è ancora finita.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La diga del Metramo doveva costare 39 miliardi. La costruzione da dodici anni, come per magia, i miliardi si sono moltiplicati, arrivando quasi a 200. Una storia «comune», si dirà. Invece c'è un particolare che la rende diversa. In mezzo a quella pioggia di miliardi c'è una «quota mafia»,

La storia, davvero clamorosa, mette in evidenza il grado di «convivenza» con la mafia in una regione come la Calabria. Riguarda i lavori per la costruzione della diga di Castagnara sul fiume Metramo, in provincia di Reggio Calabria. Un appalto assegnato nel 1978 dalla Cassa per il Mezzogiorno, ereditato dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno nel 1986. È saltata fuori quando il Consiglio superiore dei Lavori pubblici, a Roma, ha stabilito che avrebbero dovuto essere limitate le varianti in corso d'opera per la costruzione della diga e, soprattutto, che non era possibile che i costi salissero così vorticosamente. Una perizia, accurata, stabilì quanto

era il tetto massimo per una diga del genere: 155 miliardi. Non una lira di più. Da questa decisione è nato un contenzioso con le tre ditte appaltatrici, associate nel consorzio Felovi; Ferrocemento, Lodigiani e Vianini. La richiesta dei Felovi era notevolmente più elevata. È sorretta dalla minaccia di abbandonare l'opera a metà. È a questo punto che è intervenuta l'Agensud, parlando di «costi mafiosi» che dovevano essere riconosciuti alle tre imprese. Insomma il prezzo di eventuali «spese aggiuntive» per poter lavorare e vivere tranquillamente a Castagnara, era giusto che fossero pagati dalla collettività. Una tesi incredibile, sostenuta davanti al comitato di ge-

stione dall'ingegnere Giuseppe Consiglio, il responsabile della gestione. Nel documento presentato il 21 febbraio 1990 Consiglio scriveva: «Ove si dovesse verificare la necessità di chiudere i rapporti con l'appaltatore Felovi al punto in cui siamo, ciò potrebbe significare la costruzione della diga «sine die». I danni per il pubblico erano e per gli obiettivi connessi alla costruzione della diga stessa, sarebbero di dimensioni eccezionali. Per quale motivo? Perché «i lavori della diga Metramo si svolgono in una delle zone più difficili sotto il profilo sociale e dell'ordine pubblico». Ma non solo. Nello stesso documento l'ingegnere Consiglio va anche oltre: «Da quanto

risulta dalla struttura, i lavori si sono svolti sempre con la rigorosa ed effettiva osservanza di tutte le leggi, norme e regolamenti. Il che è stato pagato e continua ad essere pagato dall'impresa in termini di silenzio, distinzioni dolose di attrezzature e difficoltà alla permanenza di quadri specializzati in un'area tanto difficile». Dunque? La Felovi merita una cifra maggiore di quella stabilita a Roma dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici? Così, i 155 miliardi sono diventati, al momento, 182 miliardi. È stato considerato, così come chiedevano Ferrocemento, Vianini e Lodigiani, un «fattore mafia» che è costato al contribuente qualcosa come 17 miliardi. Solo bombe o intu-